Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 15-16 luglio 2018

Waypress
media monitoring

CODICE APPALTI

Repubblica Affari Finanza	16/07/18	P. 1	Completare non buttare il codice ded appalti	Marco Pan Ara	1

ORDINE INGEGNERI ROMA

Corriere Della Sera Roma	16/07/18	P. 1-3	«Violati i diritti dei cittadini: vera emergenza»	Lilli Garrone	4

SPLIT PAYMENT

Sole 24 Ore	16/07/18	P. 8	Split payment addio: così si emette la fattura (senza anticipare l'Iva)	Benedetto Santacroce	7
Sole 24 Ore	16/07/18	P. 8	Il nemico ora diventa il ritardo della Pa	Valeria Uva	8

FLAT TAX

Sole 24 Ore	15/07/18	P. 1	FLAT TAX, SUBITO LE PARTITE IVA PACE FISCALE AL VIA DAL 2019	MOBILI MARCO	9

LAVORO AUTONOMO

Italia Oggi Sette	16/07/18	P. 43	Il lavoro autonomo perde quota	Sabrina Iadarola	11

ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

Sole 24 Ore	16/07/18	P. 9	Obbligo di privacy per gli studenti	Laura Virli	12
Sole 24 Ore	16/07/18	P. 9	Alla scrivania o in cantiere ragazzi «on the job» insicurezza	Claudio Tucci	13

CONFINDUSTRIA

Repubblica Affari Finanza	16/07/18	P. 1	Confindustria all'anno zero	Roberto Mania, Roberto Rho	15

INVESTIMENTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	16/07/18	P. 1	I SINDACI. DECARO (ANCI): "TORNIAMO AGLI APPALTI INTEGRATI E STOP ALLE LITI BLOCCANTI"	TROVATI GIANNI	22
Sole 24 Ore	16/07/18	P. 1-2	Investimenti dei Comuni dimezzati dal 2008 Tre mosse per ripartire	Gianni Trovati	23

PA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	16/07/18	P. 17	COSI ALLO STATO MANCANO OLTRE DUE MILIONI DI POSTI	Francesco Filippucci	26

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

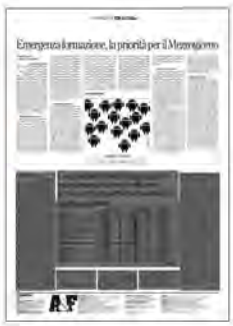
Completare non buttare il codice degli appalti

Marco Panara

I lavori pubblici sono una delle grandi paludi d'Italia. Perché sono uno dei più pervasivi strumenti di corruzione e di infiltrazione della criminalità, perché i tempi di realizzazione sono lunghissimi e imprevedibili e perché i costi sono troppo spesso lontani dalle previsioni. Il risultato di tutto ciò è che l'Italia è in perenne ritardo nelle infrastrutture, che sono un fattore di competitività dell'economia e di qualità della vita dei cittadini, che il livello di manutenzione del patrimonio pubblico è indecente e che alla crescita manca un pezzo fondamentale, gli investimenti pubblici, che ha anche un moltiplicatore elevato sul Pil e un impatto rilevante sull'occupazione. Paradossalmente, nel paese che fa sempre fatica a chiudere i bilanci, il problema principale non solo i soldi.

segue a pagina **10**

Confindustria all'anno zero


Emergenza formazione, la priorità per il Mezzogiorno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

Completare il codice degli appalti senza pensare a nuove riforme la via per rilanciare le infrastrutture

Marco Panara

segue dalla prima

I problemi principali sono la complessità dei processi decisionali ed esecutivi delle amministrazioni, resi tali anche per il doveroso obiettivo di eliminare la corruzione e, dall'altra, la perdita di professionalità nelle amministrazioni stesse. Molti ricordano con nostalgia l'autorevolezza e la severità degli ingegneri del Genio Civile, delle quali restano oggi solo sporadici esempi.

Il governo in carica ha deciso di prendere il toro per le corna, anche per riappropriarsi di uno strumento fondamentale di politica economica e di una leva per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione. Giusta decisione, il problema è l'approccio. La tentazione è quella di percorrere la solita strada: le cose non vanno? Si fa una legge, si cambia la normativa, si ribaltano le riforme fatte negli ultimi anni e si ricomincia daccapo con la riforma "giusta". L'esperienza ci dice che questa la strada non porta lontano, l'idea che un problema complesso si risolva con una nuova legge è antica, ingenua e opportunista: consente di annunciare la legge e se il problema resta lì con la sua cancrena pazienza.

Il settore è stato regolato nella primavera del 2016 dal nuovo Codice degli Appalti, che è una riforma profonda che adegua la normativa italiana alle direttive europee. Il nuovo codice non è perfetto, ma non è questo il suo problema, poiché le riforme per funzionare devono essere continuamente migliorate ed adeguate ai tempi e al confronto con la realtà. Il suo problema principale è che alla sua attuazione a quasi due anni e mezzo dal varo mancano ancora buona parte dei regolamenti.

Prima di pensare di cambiarlo sarebbe meglio applicarlo e migliorarlo nei punti che si sono rivelati oggettivamente problematici.

Le amministrazioni e le imprese ci hanno messo quasi due anni a digerire la nuova normativa, come testimonia il crollo del numero delle gare nel 2016 e nel 2017, ma ora la digestione è fatta e infatti tra gennaio e giugno del 2018 il numero dei bandi è aumentato del 27 per cento rispetto allo stesso periodo del 2017 e l'importo complessivo è cresciuto del 56 per cento da 8,9 a quasi 14 miliardi. La macchina ha ripreso a muoversi e sarebbe un errore madornale bloccarla ingolfandola con nuove norme. Un po' di stabilità nelle regole è fondamentale per qualsiasi settore economico, tanto più per uno così complesso e delicato.

L'aumento dei bandi è un fatto positivo, ma perché diventi occupazione e Pil c'è una selva oscura da attraversare, che è perigliosa quanto il passaggio dalla conclusione del bando all'apertura dei cantieri. È in quella selva oscura che le speranze troppo spesso si consumano.

Le ragioni non sono tanto il contenzioso, il balletto dei ricorsi che è uno tra più praticati sport nazionali, che secondo gli ultimi dati incidono solo per il 3 per cento sull'avvio delle opere, quanto soprattutto l'inadeguata preparazione sociale, politica e amministrativa (nonostante i tempi lunghissimi che passano dal momento in cui un'opera viene deliberata e il bando di gara), e l'inadeguatezza dei progetti, in particolare dei progetti esecutivi, che quasi solo per le grandi opere vengono sottoposti a processi di validazione adeguati e indipendenti.

Allora, se hanno più a cuore i risultati che i proclami, le cose da fare sono completare l'attuazione del Codice degli Appalti e, pragmaticamente, creare un gruppo di lavoro che analizzi caso per caso gli appalti bloccati e i cantieri fermi per sciogliere i nodi e farli andare avanti. E, soprattutto, invece di rincorrere la distribuzione di risorse pubbliche per conquistare un facile consenso, utilizzarne un po' per assumere un paio di migliaia di bravi ingegneri per riqualificare le amministrazioni. La riforma delle riforme sarebbe questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

LA LENTA RIPRESA DEL MERCATO DEGLI APPALTI

Bandi di gara e importi in milioni di euro

	GENNAIO-GIUGNO 2017		GENNAIO-GIUGNO 2018		VARIAZIONE %	
	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo
ENTI CENTRALI	343	178	408	1.033	19,0	481,4
ENTI TERRITORIALI	7.510	5.761	9.630	7.470	28,2	29,7
COMUNI	5.165	2.274	6.485	3.206	25,6	41,0
COMUNITÀ MONTANE E UNIONI DEI COMUNI	130	33	188	83	44,6	148,2
PROVINCE	423	399	696	599	64,5	50,2
REGIONI	148	124	127	191	-14,2	53,1
GESTORI RETI, INFRASTR. E SERVIZI PUBBL. LOCALI	670	1.339	910	1.701	35,8	27,0
SANITÀ PUBBLICA	330	686	476	601	44,2	-12,3
ALTRI ENTI TERRITORIALI	644	904	748	1.089	16,1	20,4
ENTI DI PREVIDENZA	40	18	88	49	120,0	170,6
GESTORI RETI, INFRASTR. E SERV. PUBBL. NAZ.	488	2.812	549	5.131	12,5	82,5
ANAS	157	352	127	170	-19,1	-51,7
SOCIETÀ MISTE ANAS	5	11	4	23	-20,0	113,6
CONCESSIONARI GESTORI RETE AUTOSTRADE	149	296	120	1.190	-19,5	301,5
FERROVIE	148	2.078	230	3.371	55,4	62,3
ALTRI GESTORI	29	75	68	377	134,5	401,8
ALTRI ENTI	14	15	22	14	57,1	-5,2

Fonte: Cresme Europa servizi

S. OLIVIERO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
ROMA

L'ORDINE DEGLI INGEGNERI

«Violati i diritti dei cittadini: vera emergenza»

di **Lilli Garrone**

La presidente dell'Ordine degli ingegneri di Roma, Carla Cappiello, 56 anni, è stata la prima a parlare di «emergenza» per l'Ufficio condono. «Ci sono 200 mila pratiche di condono edilizio, accumulate dal 1985, e 3 mila istanze di affrancazione da evadere. C'è anche l' impossibilità di accesso sia all'Archivio progetti, sia all'archivio condono».

a pagina **3**

ROMA
Ufficio condono, l'ultima pratica prevista nel 2056

Porte aperte alla Sapienza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dall'aereo Nella foto accanto, un'immagine (mansarda abusiva vicino a Fontana di Trevi) del lavoro di documentazione fotografica aerea che veniva fatto dal Comune, ancora nel 2008, per accertare eventuali abusi

Cappiello: «È un'emergenza Violati i diritti dei cittadini»

La presidente dell'Ordine degli ingegneri: così non si può lavorare

La presidente dell'Ordine degli ingegneri di Roma, Carla Cappiello, 56 anni, è stata la prima a parlare di «emergenza» per l'Ufficio condono. E, con i geometri chiamate a raccolta le altre forze interessate, dagli agenti immobiliari, agli agronomi ai consorzi delle periferie, ha organizzato per il 24 maggio scorso una manifestazione in Campidoglio «La tua casa trac(r)olla». È stata anche ascoltata sul tema in aula Giulio Cesare il 5 luglio.

Lei ha parlato di emergenza e soprattutto di diritti negati ai cittadini che non sono liberi di vendere le proprie abitazioni: perché?

«Roma sta vivendo una vera emergenza. Ci sono 200 mila pratiche di condono edilizio, accumulate dal 1985, e 3 mila istanze di affrancazione da evadere. C'è anche l' impossibilità di accesso sia all'Archivio progetti, sia all'archivio condono. Tutto ciò ha causato, oltre ai mancati introiti per il Comune, la negazione di importanti diritti ai cittadini, non liberi di vendere le proprie abitazioni, e alle categorie produttive, impedendo il lavoro di noi professionisti. I cittadini non possono ristrutturare, né risanare le proprie abitazioni. Perfino i Tribunali sono fermi, nell'impossibilità da parte dei tecnici di esprimersi sulla conformità edilizia dei beni da alienare».

Campidoglio Carla Cappiello, 56 anni, presidente dell'Ordine degli ingegneri di Roma, mentre interviene a una manifestazione di protesta in Comune il 24 maggio scorso

Non solo condono. Voi parlate di pratiche di «affrancazione» per le case costruite in edilizia sociale: cosa significa e quante sono, secondo i vostri calcoli?

«A Roma le case in edilizia sociale, vendute a prezzi agevolati e con diritto di superficie fino a 99 anni, sono circa 250 mila. Dal 2016 chi vuole vendere a prezzo di mercato la propria abitazione deve rimuovere il vincolo relativo al prezzo di acquisto "calmierato". L' onere da pagare al Comune ha un costo medio di 25-30 mila euro per abitazione. Ma i numeri dicono che su circa 4 mila istanze presentate negli ultimi due anni ne sono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
ROMA

state perfezionate 400».

Quanto guadagnerebbe il Campidoglio dallo sblocco di tutto il sospeso?

«Le prime a beneficiare dello sblocco di queste "pratiche" sarebbero proprio le casse del Comune di Roma. La definizione delle istanze di condono farebbe acquisire al Comune centinaia di milioni e si potrebbero incassare oltre 5 o 6 miliardi dall'affrancazione, se fossero "affrancate" tutte le 250 mila case in edilizia sociale».

Lei ha denunciato anche i problemi dell'Archivio.

«L'accesso all'Archivio progetti e all'Archivio condono è insostenibile. La ricerca di una pratica è spesso improbabile per l'assoluta destrutturazione dell'ufficio competente, per l'assenza di codifiche e di riferimenti».

Voi vi siete offerti anche di dare il vostro aiuto: avete avuto risposta?

«Alcune delle nostre proposte sono state prese in considerazione. Ora è il tempo della concretezza. Speriamo che qualcosa cambi negli prossimi mesi».

Lilli Garrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli effetti del decreto estivo. Per evitare esborsi anticipati vanno inserite le note sul differimento
Ma verso le società ci si tutela solo concordando un avviso di parcella

Split payment addio: così si emette la fattura (senza anticipare l'Iva)

Benedetto Santacroce

Dopo l'abolizione dello split payment per i professionisti bisogna fare attenzione alle fatture emesse dallo scorso sabato 14 luglio, data di entrata in vigore del Dl 87/2018 che appunto reca lo stop alla scissione dei pagamenti per le partite Iva. In particolare occorre inserire nuove diciture in fattura e a seconda del tipo di amministrazione verso cui si emette, prestare attenzione in anticipo ai tempi di effettivo pagamento.

Il perimetro

L'esclusione dallo split payment riguarda i professionisti che operano con le pubbliche amministrazioni e le loro controllate, nonché con le società quotate al Fitse Mib.

In particolare, l'articolo 12 del decreto prevede che il meccanismo della scissione dei pagamenti (articolo 17 ter del Dpr 633/72) non trovi più applicazione per tutti i compensi che sono assoggettati, ai fini delle imposte sui redditi, a ritenuta sia che essa sia effettuata a titolo d'acconto che a titolo d'imposta.

I cambiamenti

Le novità come si diceva sono scattate dal 14 luglio, Per capire il regime occorre guardare alla data di emissione della fattura che guida la nascita dell'obbligo. Vediamo in dettaglio che cosa è cambiato da sabato in termini pratici:

- il professionista emette la fattura e sulla stessa non deve più indicare la dizione "scissione dei pagamenti";
- il cliente che riceve la fattura, al momento del pagamento, deve trattenere la ritenuta mentre deve versare al professionista l'Iva relativa e, se ammesso, può portarla in detrazione;
- il professionista a fronte dell'emissione della fattura per la quale gli nasce un debito Iva, deve liquidare l'imposta e versarla all'erario.

Quando pagare l'Iva

A seconda della tipologia di clienti il professionista dovrà versare l'imposta al momento dell'emissione del documento ovvero al momento del pagamento da parte del committente.

In caso di pubbliche amministrazioni, essendo comprese nell'articolo 6 comma 5 del Dpr 633/72, il versamento dell'imposta può aspettare che il committente paghi la fattura. Ma attenzione: sulla fattura deve comparire la dizione "fattura ad Iva differita".

Nel caso di società, invece, l'Iva al momento di emissione della fattura entro il 16 del mese successivo a quello di emissione della fattura stessa ovvero entro il 16 del secondo mese successivo al trimestre.

Questa differenza che è stata creata dal nuovo perimetro soggettivo dello split payment è un effetto sicuramente negativo che va gestito, se il committente lo consente, con l'emissione di un avviso di parcella che al momento del pagamento verrà sostituita dalla fattura definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi possibili

1

FATTURA DEL 12 LUGLIO
Prima dell'entrata in vigore
Il professionista:
- inserisce nella fattura elettronica la lettera "S" (fattura soggetta a split payment) e indica l'imponibile, la ritenuta ai fini delle imposte sui redditi e l'Iva;
- La fattura non partecipa alla liquidazione di periodo e lui non versa Iva all'erario.

L'ente che riceve la fattura:
- trattiene e versa all'Erario la ritenuta d'acconto e l'Iva
- in alternativa, compensa l'Iva in vendite e acquisti

2

FATTURA DEL 16 LUGLIO
Dopo il decreto 87/2018
Emessa verso una società controllata da una Pa. **Il professionista:**
- indica l'imponibile, la ritenuta ai fini delle imposte sui redditi e l'Iva (di cui è debitore);
- la fattura partecipa alla liquidazione di periodo e pertanto lui versa l'Iva.

La società:
- trattiene e versa la ritenuta ai fini delle imposte sui redditi;
- versa al professionista l'imponibile e l'imposta:
- registra la fattura nel registro Iva acquisti.

3

NOTA DI VARIAZIONE
Per vecchie fatture errate
Nota di variazione emessa il 20 luglio per correggere una fattura di gennaio 2018 (soggetta a split payment) che recava imponibile superiore al dovuto.
Il professionista:
- non porta l' imposta in variazione perché era stata versata dal cliente;

Il Comune:
- registra la fattura tra gli acquisti e riduce l'imposta dovuta all'Erario;
- in alternativa chiede il rimborso o compensa l'importo con i successivi versamenti.

2.079
ISCRITTI AL MEPA
Sono ancora pochi i professionisti registrati nel Mepa (mercato elettronico della Pa) da cui "pescano" le piccole amministrazioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pagamenti alla moviola

Il nemico ora diventa il ritardo della Pa

Valeria Uva

Con l'abolizione dello split payment per le partite Iva che lavorano con clienti pubblici rimasto in vita solo 13 mesi, per i professionisti il nuovo nemico è il pagamento ritardato. Se infatti l'arrivo della scissione dei pagamenti anche per le partite Iva verso clienti pubblici dal 1° luglio 2017 aveva introdotto il rischio di crisi di liquidità, perché i professionisti venivano all'improvviso privati di una forma seppur impropria di finanziamento, ora la beffa potrebbe essere quella di trovarsi persino ad anticipare allo Stato delle somme effettivamente mai incassate a titolo appunto di liquidazione Iva. Questo può accadere quando la fattura è indirizzata a una società controllata da enti pubblici locali e non (si veda l'articolo a fianco) se il pagamento materiale della fattura arriva ben oltre i 60 giorni di legge. E i professionisti sanno che l'ipotesi non è affatto remota: solo per fare un esempio l'azienda rifiuti di Roma, l'Ama, nel 2017 ha pagato le fatture con una media di 95 giorni di ritardo.

La beffa può essere evitata solo se il documento contabile è indirizzato ad una amministrazione pubblica (ad esempio Comune, Asl, Regione) per i quali è ammesso il versamento Iva differito per cassa e non per competenza. Ma, attenzione, solo se sulla fattura il professionista ha inserito la particolare dicitura di Iva differita.

Ma quanti sono i professionisti colpiti e ora in parte "sollevati" dallo split payment? Le categorie non sono mai riuscite a stimarlo perché non è facile distinguere la natura della clientela: uno stesso soggetto cioè può avere tra i propri clienti sia soggetti privati che pubblici e trattarli in modo indistinto. Sappiamo però ad esempio che sono oltre duemila (2.079, per l'esattezza) i singoli professionisti con partita Iva censiti e registrati alla Consip per dialogare e ottenere commesse anche dalla pubblica amministrazione. Ad esempio attraverso il Mepa (mercato elettronico della Pa). Quello del Mepa è un mercato fatto soprattutto di piccoli incarichi per le amministrazioni locali. E per ora, appunto, nel Mepa si trova solo una piccola avanguardia di professionisti (che possono offrire servizi in ambito legale, tributario e gestionale). Altri possono rispondere direttamente a bandi di gara lanciati dalle singole amministrazioni.

Molto più nutrita - ma sempre difficilmente censibile - la schiera di professionisti dell'area tecnica (ingegneri, architetti, geometri, geologi e periti) che ogni anno concorrono ai bandi di servizi di ingegneria dei lavori pubblici (59,3 miliardi in palio nel 2017 censiti dall'Anac). Soprattutto dopo l'introduzione della fattura elettronica, l'Ance in questo campo cita frequenti pressioni per differire l'emissione stessa della fattura. E non far incappare l'amministrazione nell'obbligo di versare gli interessi per il ritardo. Una beffa doppia per il professionista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTESA

I ritardi nei lavori pubblici
Secondo l'Ance nel secondo 2017 il tempo medio di attesa per vedersi saldare una fattura nel campo dei lavori pubblici è stato di 144 giorni quasi cinque mesi

Le pressioni
A due su tre dei soggetti operanti nei lavori pubblici è stato chiesto di ritardare l'invio delle fatture o di accettare tempi di pagamento superioriori a quelli di legge

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-07-2018
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Flat tax, subito le partite Iva Pace fiscale al via dal 2019

Fisco. Si punta ad ampliare il regime forfettario per Pmi e professionisti nel Dl di fine mese. Nessun link fra vecchia e nuova rottamazione, estensione a liti e accertamenti

Sulla Flat tax per le partite Iva al Mef si lavora a tappe forzate. L'obiettivo è quello di portare, come annunciato a più riprese dalla Lega, in Consiglio dei ministri prima di metà agosto il primo tassello della flat tax al 15% per oltre un milione di professionisti e pmi da far entrare nel regime forfettario. Non solo. Nel cantiere del nuovo fisco si lavora anche a una pace fiscale a tre vie che includa gli accertamenti, le cartelle e le liti tributarie fino all'ultimo grado di giudizio, senza dimenticare sanzioni e multe. Con un vincolo ben preciso: si parte dal 1° gennaio 2019 e sono escluse le pendenze fiscali entrate nelle ultime rottamazioni.

Marco Mobili

—*a pagina 2*

> Ci sono migliaia di piccole e medie imprese fortemente interessate al regime forfettario, ma che non possono accedervi per i limiti troppo bassi. Tratteremo con l'Europa
>
> **Massimo Bitonci**
> *Sottoegretario all'Economia*

Si punterà anche a rinforzare la riduzione degli obblighi tributari già in sede di conversione del Dl

Partite Iva, subito la flat tax Pace fiscale sugli accertamenti

Misure in cantiere. Al Mef si lavora per inserire l'ampliamento del regime forfettario di Pmi e professionisti già nel decreto legge di fine luglio - La nuova rottamazione partirà dal 2019

Marco Mobili
ROMA

Sulla Flat tax per le partite Iva al Mef si lavora sotto traccia (neanche troppo) e a tappe forzate. L'obiettivo è ambizioso ed è quello di portare, come annunciato a più riprese dalla Lega, in Consiglio dei ministri prima della pausa estiva di metà agosto il primo tassello della Flat tax al 15% per oltre un milione di professionisti, piccole e medie imprese da far entrare nel regime forfettario. Non solo. Nel cantiere del nuovo fisco si lavora anche a una pace fiscale a tre vie che includa gli accertamenti, le cartelle e le liti tributarie fino all'ultimo grado di giudizio, senza dimenticare sanzioni e multe. Con un vincolo ben preciso: si parte dal 1° gennaio 2019 e sono escluse le pendenze fiscali entrate nelle ultime rottamazioni. Inoltre la riduzione del carico fiscale e degli adempimenti potrebbe essere accompagnata da un pacchetto di emendamenti al decreto estivo con l'obiettivo di "rinforzare" il capitolo dedicato alla riduzione degli obblighi tributari.

A lavorare ai tre pilastri del cantiere del Fisco, in sinergia con i colleghi pentastellati della maggioranza Laura Castelli e Alessio Villarosa, è il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci (Lega). Quest'ultimo, infatti, con il viceministro in pectore Massimo Garavaglia sempre della Lega, ha presentato alcune proposte di intervento al ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Bitonci, prima da commercialista e poi da sottosegretario, ha posto l'accento subito sulle partite Iva e soprattutto su «migliaia di piccole e medie imprese fortemente interessati al regime forfettario, ma impossibilitati ad accedervi per i limiti troppo bassi». Di qui l'idea di elevare le soglie anche oltre il tetto di 65mila euro di ricavi dettato da Bruxelles. «È con l'Europa che tratteremo una deroga, di cui per altro già beneficiano Paesi come la Francia o la Romania». Si può arrivare fino a 100mila euro (oggi il massimo è 50mila) secondo il sottosegretario e, conti alla mano, l'idea di Bitonci è quella di arricchire uno dei capitoli del prossimo decreto programmato dal Governo per il 20-25 luglio prossimo(cosiddetto proroga-termini e altro) proprio con la Flat tax per le partite Iva.

Il regime forfettario, rivisto e corretto sia nei limiti di ricavi e compensi sia nei coefficienti di redditività Ateco ripartiti per attività «avrà comunque impatto sull'anno di imposta 2019», ha precisato Bitonci e «garantirà un prelievo strutturale del 15%, ulteriormente ridotto al 5% per le start up». Una semplificazione ampia che secondo il rappresentante della Lega «avrà un importante effetto antievasione spingendo piccole e medie imprese a uscire dal sommerso e presentarsi così al Fisco beneficiando della Flat tax, nonché dell'esclusione dall'e-fattura tra "privati", dalle liquidazioni Iva e dagli studi di settore o nuovi Indicatori di fedeltà fiscale». Il nuovo regime dei forfettari ampliato sarà accompagnato nei prossimi mesi anche da una forte stretta sulle sanzioni soprattutto per «evitare elusioni ed evasioni di quanti proveranno a giocare con i limiti di ricavi».

Una riforma delle sanzioni che si rende ineludibile anche con l'arrivo di una «pace fiscale a tutto campo e che spazia dagli accertamenti - Pvc della GdF inclusi sottolinea il sottosegretario della Lega - alle cartelle esattoriali, e che finisca per includere anche le liti fiscali in tutti e tre i gradi di giudizi, le sanzioni e le multe». Per Bitonci la ratio è nota: «Occorre ridare fiducia ai contribuenti consentendo loro di poter concordare con il Fisco la propria posizione e allo stesso tempo lasciare libero il funzionario dell'amministrazione di poter agire senza l'assillo di dover incappare nelle maglie della Corte dei conti per danno erariale».

Non solo. La pace fiscale non riguarderà in alcun modo - e su questo Bitonci pretende un punto di chiarezza assoluta - le rottamazioni tutt'ora in corso: «Chi non salda i conti con le definizioni agevolate in atto non sarà ripescato con la nuova pace fiscale». Nessun link di collegamento, dunque, tra vecchia e nuova super-rottamazione. Allo studio la possibilità di chiudere il conto con il passato fiscale attraverso il pagamento di una somma forfettaria (variabile in funzione dello condizioni economiche del contribuente) sull'intero importo dovuto, sanzioni e interessi inclusi.

Il terzo pilastro del cantiere fiscale sono le semplificazioni degli adempimenti. La lista delle richieste inviate da professionisti e imprese è già al Mef. Alcune di queste, quelle non onerose, potranno forse salire come emendamenti sul Dl d'estate all'esame da domani della Camera. Tra queste l'addio al modello 770 o la possibilità per le società tra professionisti di optare per la determinazione del reddito d'impresa secondo il criterio di cassa, oggi possibile solo per le società in contabilità semplificata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Come funziona oggi il regime forfettario

1

CHI PUÒ ACCEDERVI

Piccole dimensioni e ricavi ridotti ma non pesano gli anni di attività

Il nuovo regime forfetario (modifcato nel 2016) è destinato agli operatori economici di ridotte dimensioni. Per questi soggetti: si riducono gli adempimenti ai fini Iva e ai fini contabili; il reddito va tassato con un'unica imposta in sostituzione di quelle ordinariamente previste;si può accedere ad un regime contributivo opzionale per le imprese. L'accesso al regime è vincolato a soglie di ricavi o compensi e non è più prevista una scadenza legata all'età anagrafica o agli anni di attività.

2

I REQUISITI

Tetto di 5mila euro per il lavoro e di 20mila per i beni strumentali

Possono accedere al regime forfetario autonomi e imprese con ricavi o compensi non superiori a determinati limiti diversificati in base all'attività esercitata. I vincoli sono anche sulle spese sostenute che non devono superare 5mila euro lordi per lavoro accessorio, dipendente e per compensi erogati ai collaboratori. Il costo complessivo dei beni strumentali, al lordo degli ammortamenti non deve andare oltre, alla data di chiusura dell'esercizio, i 20mila euro

3

LE SEMPLIFICAZIONI

Fuori dallo spesometro Scatta l'esclusione dall'e-fattura

Chi applica il regime forfetario non addebita l'Iva in fattura ai propri clienti e non la detrae sugli acquisti. Non liquida l'imposta, non la versa, non è obbligato a presentare la dichiarazione e la comunicazione annuale. Inoltre non c'è obbligo di comunicare alle Entrate le operazioni rilevanti (lo spesometro) né quelle nei confronti di operatori economici con sede in Paesi cosiddetti black list. Né di registrare i corrispettivi, le fatture emesse e ricevute. Esclusione quindi anche dall'e-fattura

Le soglie attuali

Il limite di ricavi/compensi per tipo di attività da rispettare per restare nel regime forfettario. *Importi in euro*

	SOGLIE DI RICAVI/COMPENSI 25.000	30.000	35.000	40.000	45.000	50.000	COEFFICIENTE DI REDDITIVITÀ
Costruzioni e attività immobiliari	✓						86%
Intermediari del commercio	✓						62%
Attività professionali		✓					78%
Commercio ambulante di altri prodotti		✓					54%
Altre attività economiche		✓					67%
Commercio ambulante di prodotti alimentari				✓			40%
Industrie alimentari e delle bevande					✓		40%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio						✓	40%
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione						✓	40%

Fonte: elaborazioni su dati statistiche fiscali e Osservatorio partite Iva Mef

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I dati del rapporto annuale Inps fotografano il cambiamento strutturale del comparto

Il lavoro autonomo perde quota

Nei settori tradizionali calo del 14,3% in dieci anni

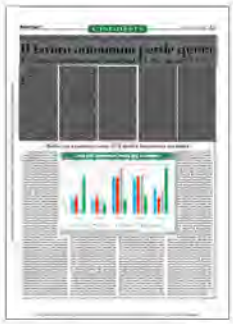
Pagina a cura
DI SABRINA IADAROLA

Il lavoro del futuro? Meno dipendente, più autonomo e più intraprendente. Solo in alcuni paesi però, come il Regno Unito e la Francia che, stando ai dati Eurostat, hanno registrato nel periodo 2008-2017 un incremento di occupazione tra gli autonomi pari rispettivamente al 24,9% e 17,8%. In controtendenza invece l'Italia, dove i lavoratori autonomi sono diminuiti del 7,9%, pur essendo la quota italiana di autonomi, rispetto alla totalità degli occupati, tra le più alte in Europa: 21,9% a fronte di una media Ue pari al 14,5%. Numeri che trovano conferma nel XVII rapporto Inps, realizzato partendo dai dati amministrativi relativi agli iscritti alle Gestioni previdenziali dei Coltivatori diretti, Mezzadri e Coloni (Cdcm), Artigiani, Commercianti e alla Gestione separata dei parasubordinati (di cui sono considerati i soli collaboratori e professionisti esclusivi). Ora, considerato che i dati Inps hanno un perimetro di definizione del lavoro autonomo differente da Eurostat, nel complesso, per l'anno 2017, gli autonomi, ovvero gli iscritti alle gestioni sopraindicate, sono nel nostro paese circa 5,1 milioni, diminuiti dal 2008 ad oggi di circa 847mila iscritti con una variazione percentuale pari a -14,3%.

La gestione che più di tutte evidenzia un andamento negativo è la Gestione separata: il saldo negativo è di 226 mila posizioni sia in conseguenza del progressivo aumento delle aliquote contributive (attualmente la percentuale per i collaboratori esclusivi è del 33%), sia le riforme del mercato del lavoro che hanno prima ridotto i margini di utilizzo del lavoro a progetto (legge 92/2012) e poi con il Jobs act ricondotto gran parte delle collaborazioni nell'alveo del lavoro subordinato.

A diminuire poi sono soprattutto i giovani autonomi: gli iscritti nella fascia di età «fino a 34» rilevata nella gestione artigiani scendono dal 21% a 12,8% e tra i commercianti dal 21,5% al 15,7%); un dato, sottolinea il rapporto, «che sembra espressione di una generale sofferenza del settore imputabile a politiche commerciali orientate alla grande distribuzione, difficoltà di accesso al credito e diffuso calo dei consumi che ha scoraggiato l'avvio di nuove attività artigianali e commerciali e, conseguentemente, le nuove iscrizioni alle gestioni Inps».

Ma al di là della panoramica numerica, ciò che preme rilevare a proposito di lavoro autonomo è il cambiamento «strutturale» che ha portato a contare meno lavoratori nei settori tradizionali e soprattutto un'esplosione di autonomi nei settori emergenti, dal lavoro su piattaforma alla gig economy (cioè a lavori gestiti attraverso piattaforme digitali, caratterizzate prevalentemente, ma non solo, da lavoro su richiesta e alta flessibilità). La condivisione di beni non utilizzati o comunque poco utilizzati è sempre esistita. Ma la novità è stata fare ad esempio della condivisione un'economia, quella che chiamiamo sharing economy, cioè la monetizzazione di risorse non utilizzate o sottoutilizzate. Se da Roma vado in automobile a vedere una mostra a Padova, posso «vendere» i posti vuoti offrendo dei passaggi a un costo contenuto. A livello imprenditoriale la sharing economy si è sviluppata grazie alle nuove tecnologie che permettono l'incontro tra offerta e domanda su larga scala, rendendolo facile, veloce, tracciato. La piattaforma digitale rende possibile l'incontro e guadagna nell'intermediazione. E il lavoratore non può che essere inquadrato come un autonomo. Si pensi per esempio a BlaBlaCar, che ha trasformato l'antica pratica del passaggio in una piattaforma di carpooling che mette in contatto autisti in viaggio con mezzo proprio e passeggeri alla ricerca di un trasporto privato lungo la medesima tratta e disposti a pagare. Diverso il caso di Uber che si sposta su chiamata. In questo caso si parla di gig economy in senso stretto, dove la parola «Gig» di importazione americana descrive un lavoretto o un incarico temporaneo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La guida a diritti e doveri

Obbligo di privacy per gli studenti

Laura Virli

La legge 107 ha permesso a tutti gli studenti del triennio di scuola superiore di entrare in contatto con il mondo produttivo, grazie ai percorsi di alternanza scuola lavoro, utili a integrare le competenze curriculari, e a meglio orientarli verso scelte future consapevoli.

I percorsi di alternanza sono attuati sotto la responsabilità della scuola che co-progetta e stipula apposite convenzioni con le strutture ospitanti quali gli studi e gli ordini professionali, le camere di commercio, gli enti pubblici e privati, etc.

I diritti e i doveri degli studenti nei percorsi di alternanza sono riassunti nella «Carta dei diritti e dei doveri», un regolamento stilato di concerto da Miur e ministero del Lavoro.

I diritti

Gli studenti in alternanza effettuano un orario giornaliero indicato, nel rispetto della normativa vigente, nella convenzione stipulata tra la scuola e la struttura ospitante.

Devono essere accolti in ambienti di formazione adeguati e sicuri, che favoriscano la crescita della persona e coerenti con l'indirizzo di studio seguito. Devono ricevere un'ampia informazione sul progetto e sugli obblighi che derivano dal tipo di attività lavorativa.

Sono supportati da un tutor interno designato dalla scuola e da un tutor esterno designato dalla struttura ospitante, in rapporto al rischio delle attività svolte (5 studenti per ogni tutor interno, per attività a rischio alto, 8 studenti se rischio medio, 12 studenti se rischio basso).

Devono poter prendere visione e sottoscrivere le relazioni dei tutor, i quali forniscono al consiglio di classe elementi utili alle valutazioni, anche ai fini dell'ammissione agli esami di Stato.

Hanno il diritto di esprimere una valutazione sull'efficacia e sulla coerenza del percorso effettuato rispetto al proprio indirizzo di studio. A tal fine, la scuola predispone appositi strumenti di rilevazione. Ma anche il Miur ha recentemente attivato un "bottone rosso" sulla piattaforma digitale dedicata (http://www.alternanza.miur.gov.it/index.html) per la segnalazione di situazioni che si discostano molto da quanto co-progettato da scuola e, nel nostro caso, studio professionale.

Sono, inoltre, assicurati contro gli infortuni, a carico dello Stato, all' Inail, e per la responsabilità civile verso terzi, a carico della scuola.

I doveri

Gli studenti sono tenuti a rispettare le regole di comportamento della struttura ospitante. Eventuali provvedimenti disciplinari sono, però, adottati dalla scuola.

Il Miur ha attivato un bottone rosso per segnalare situazioni lontane dalla progettazione

Sono tenuti a frequentare le attività per almeno tre quarti delle ore previste. Devono mantenere la riservatezza su dati e informazioni acquisiti durante l'alternanza. Devono, inoltre, relazionare, al termine dell'attività di formazione on the job, in merito all'esperienza svolta.

Gli studenti sono tenuti a rispettare le norme in materia di igiene, salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, dopo aver preventivamente ricevuto dalla scuola una formazione generale sulla tematica, certificata ed integrata con la formazione specifica impartita all'ingresso dalla struttura ospitante, studi professionali inclusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Alternanza scuola-lavoro. In Lombardia il maggior numero di allievi ospitati dai professionisti. Serve la preparazione anti infortuni ma si può svolgere anche in e-learning e a carico dell'istituto

Alla scrivania o in cantiere ragazzi «on the job» in sicurezza

Claudio Tucci

«Gli studi, di solito, hanno dipendenti, quindi sono in regola con gli obblighi di legge su salute e sicurezza sul lavoro. La scuola, poi, assicura il rispetto degli adempimenti Inail. Io, in più, offro un'assicurazione aggiuntiva contro gli infortuni che grazie a una convenzione stipulata dall'Adc, il sindacato dei dottori commercialisti, mi costa 100 euro l'anno».

Maria Pia Nucera è una commercialista, con studi a Roma e Milano, e da oltre 10 anni accoglie ragazzi in "formazione on the job". Il tema del rispetto delle regole su salute e sicurezza, durante l'esperienza di scuola-lavoro, è avvertito, e una parte di queste attività è anche a carico, economicamente, della struttura che ospita il giovane alunno (per esempio, la sorveglianza sanitaria, se si è impegnati oltre 20 ore alla settimana davanti al computer). Il gioco però vale la candela: «L'alternanza è un ottimo strumento - spiega Nucera -. Va potenziata, superando tutte le perplessità».

La normativa per accogliere, in sicurezza, ragazzi "on the job" è stata coordinata, di recente, dal Miur, di concerto con Lavoro, Semplificazione e Pa, e raccolta nella Carta dei diritti e dei doveri degli studenti in alternanza. Si parte dalla formazione generale, quattro ore, che «può essere erogata anche a distanza, in modalità e-learning - evidenzia Fabrizio Proietti, dirigente del Miur che si occupa di alternanza -. I ragazzi possono utilizzare la piattaforma messa a disposizione dal ministero, le scuole forniscono le credenziali e alla fine dei moduli viene rilasciata una certificazione, validata da Inail per quanto riguarda i contenuti formativi». Un pò più articolate sono le disposizioni sulla formazione specifica, collegata a tre categorie di rischio. «In caso di rischio basso - aggiunge Proietti - i ragazzi dovranno formarsi per altre quattro ore. Stiamo lavorando con Inail per rendere fruibili i moduli online sulla nostra piattaforma. Se il rischio è medio le ore di formazione salgono a otto e necessariamente devono essere erogate in presenza. Nella terza, e ultima ipotesi, di rischio alto, si devono svolgere 12 ore formative, anche qui, tutte in presenza». La formazione generale viene erogata dall'istituto scolastico ed è integrata da quella specifica, che gli studenti ricevono all'ingresso nella struttura ospitante, vale a dire, in questo caso, lo studio professionale. Il relativo costo può, però, essere posto a carico della scuola, a seconda della convenzione stipulata con l'istituto, con la quale si delineano le finalità del percorso di alternanza e le attività da svolgersi "on the job".

Ma si tratta di oneri e adempimenti burocratici insormontabili per i professionisti? «Penso di no - risponde Proietti -. Sono già oltre 17mila gli studi che accolgono alunni in alternanza. In uno studio legale, di un commercialista o di un consulente del lavoro, il rischio, di norma, è basso, pertanto sono sufficienti otto ore totali di formazione su salute e sicurezza. Tra l'altro non parlerei di adempimenti burocratici, ma di vera e propria cultura della sicurezza nei luoghi di lavoro che, attraverso l'alternanza, si riesce a trasmettere agli studenti in vista del loro ingresso nel mondo del lavoro».

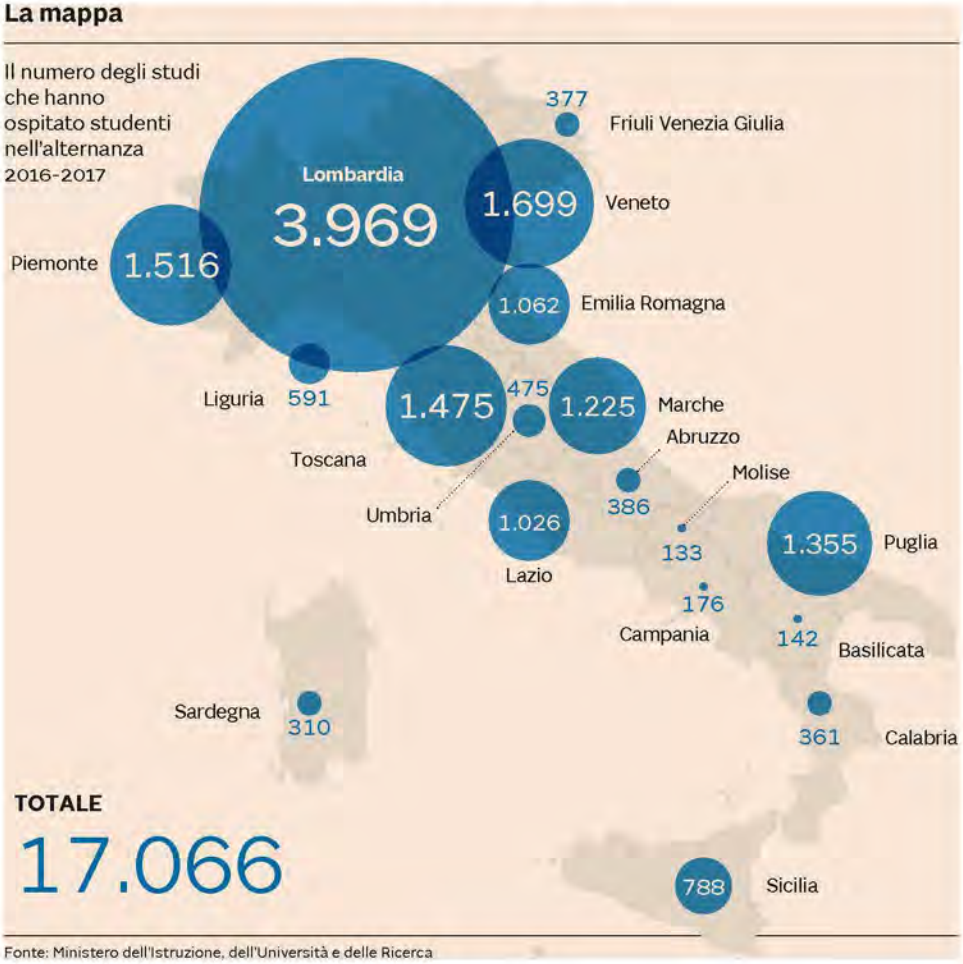
Certo, in un cantiere la situazione è più delicata. «Io ci porto gli studenti - racconta Salvatore Perez, architetto con studio a Latina -. La mia esperienza, come direttore dei lavori e coordinatore della sicurezza, coinvolge un'intera classe. La scuola ha fornito un'assicurazione specifica per l'attività "on the job" in cantiere, poi è stata firmata una convenzione tra il preside e l'azienda indicando obblighi e impegni. Si parte con lezioni teoriche in classe, coinvolgendo anche la Asl per gli argomenti antinfortunistici, per poi passare a dimostrazioni pratiche e piccole attività, sempre sotto l'assistenza dei preposti di cantiere e del rappresentante dell'impresa. Concluderemo il primo percorso di alternanza a fine luglio, con il nuovo anno scolastico, gli alunni apprenderanno il completamento della costruzione, fino alle finiture. Ci riteniamo soddisfatti? Sì, molto. Sia noi, sia i ragazzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Pia Nucera
Commercialista con studi a Roma e Milano. Ha scelto di stipulare una polizza infortuni aggiuntiva per i ragazzi che ospita in alternanza scuola lavoro dal costo di cento euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La mappa



Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e delle Ricerca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

Confindustria all'anno zero

LE IMPRESE SOPRATTUTTO DEL NORD CHIEDONO CHE L'ASSOCIAZIONE, SCOSSA DA ADDII ECCELLENTI E DALLA CORSA ALLA PRESIDENZA, TORNI A ESSERE UNA LOBBY TECNICA

Roberto Mania
Roberto Rho

«Gli imprenditori della mia terra mi chiamano per parlare dei dazi, del decreto dignità, dell'autostrada che ci promettono da anni e non hanno neppure cominciato a costruire, dell'esclusione dei macchinari imbullonati dalle rendite catastali. Della politica nazionale importa poco o niente, dei giochi di potere confindustriali ancor meno». Nella sintesi, brutale ma efficace, del presidente di una delle associazioni imprenditoriali del Nord, c'è insieme il disagio di una categoria che si sente poco (o mal) rappresentata, che avverte come crescente la distanza dai palazzi dove si prendono decisioni pur così importanti per il contesto in cui le imprese lavorano, ma soprattutto si cominciano a intravvedere i contorni della Confindustria del futuro.

segue a pagina **2**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

Alta tensione nel pianeta Confindustria tra addii eccellenti e corsa alla presidenza

IL CASO SOLE -24 ORE È SOLO L'ULTIMO SEGNALE. LE IMPRESE, SPECIE QUELLE DEL TRIANGOLO INDUSTRIALE MILANO-BOLOGNA-TREVISO VOGLIONO PIÙ SUPPORTO PER CRESCERE IN COMPETITIVITÀ E UNA GUIDA MENO SENSIBILE ALLE ESIGENZE DELLE GRANDI AZIENDE PUBBLICHE

Roberto Mania
Roberto Rho

segue dalla prima

Una lobby tecnica, più indipendente dalla politica, saldamente connessa con il cuore pulsante dell'industria nazionale, la manifattura, proiettata verso l'Europa e con lo sguardo aperto al resto del mondo. L'attuale governance dell'associazione degli imprenditori, quella guidata dal presidente Vincenzo Boccia, ha appena superato la boa di metà mandato. Lo stampatore salernitano ha davanti a sé altri due anni di gestione. I primi due, quelli già trascorsi, sono segnati da un percorso elettorale molto conflittuale, sfociato in una elezione per pochissimi voti (determinanti quelli delle aziende a partecipazione pubblica), e da alcuni eventi che hanno consunto, in alcuni casi addirittura lacerato, il fragile tessuto associativo. Che era già liso di suo, da parecchi anni, a causa della crisi della rappresentanza e dei corpi intermedi che non è certamente un'esclusiva di Confindustria. Qualche esempio: le uscite eccellenti della Luxottica di Leonardo Del Vecchio dalle associazioni territoriali e del gruppo Marcegaglia da quella di categoria (Federacciai). La prima abbastanza misteriosa, senza segnali premonitori, la seconda, recentissima, spiegata con la differenza di vedute sulle clausole di salvaguardia in risposta al protezionismo di Trump. Entrambe dolorose: la prima per la dimensione internazionale del gruppo degli occhiali, la seconda perché il gruppo Marcegaglia ha una storia associativa importante, avendo espresso con Emma la prima donna presidente di Confindustria, tra il 2008 e il 2012.

Due casi scottanti

Ma tra gli eventi che hanno obiettivamente indebolito l'azione della Confindustria in questi primi due anni della presidenza Boccia vanno annoverati anche il caso di Antonello Montante, l'imprenditore siciliano, expresidente di Sicindustria, paladino dell'antimafia, arrestato due mesi orsono con l'accusa di aver tramato con alcuni informatori per spiare i magistrati titolari di un'inchiesta a suo carico per concorso esterno in associazione di tipo mafioso, vicenda in cui è coinvolto anche l'ex responsabile della security della Confindustria nazionale Diego Di Simone Perricone; e l'ormai annosa vicenda del Sole-24 Ore, il quotidiano economico di proprietà dell'associazione che non solo – come altre aziende editoriali – attraversa da anni una crisi strutturale, aggravata da scelte discutibili sul piano gestionale, ma che è anche al centro di un'indagine penale che vede coinvolti l'ex direttore e alcuni membri del penultimo consiglio di amministrazione accusati di aver falsato i resoconti delle copie vendute. Che, a maggior ragione nel caso di un'azienda quotata in Borsa, non sono esattamente dati trascurabili, perché costituiscono uno dei due pilastri dei ricavi e sono le cifre su cui gli investitori pubblicitari pianificano le loro campagne (l'altro pilastro). Dunque Confindustria, l'associazione degli imprenditori, che predica le ricette per far funzionare il sistema Paese, che chiede alla politica trasparenza e moralità, è l'azionista di maggioranza (assoluta) di un quotidiano che brucia capitali (anche l'ultimo, stiracchiato aumento di capitale è stato quasi interamente divorato) e sulla cui gestione passata gravano ombre pesanti. Come noto, anche la nuova governance dell'azienda (Fossa presidente e Moscetti amministratore delegato) ha dovuto arrendersi e fanno sensazione soprattutto le dimissioni «mio malgrado» di Giorgio Fossa. Anche qui, un past president di Confindustria (1996-2000) che esce rumorosamente di scena. Dicono i sussurri nei corridoi di via Monte Rosa, a causa dell'ultimo scontro sull'opportunità di un'azione di responsabilità contro la vecchia gestione.

Cercasi ad

Al posto di Fossa il consiglio ha nominato Edoardo Garrone nuovo presidente mentre un cda fissato per oggi dovrebbe esaminare una rosa ristretta di candidati per il ruolo di amministratore delegato: in prima fila Giuseppe Cerbone, ad dell'Ansa, con un passato come ad e direttore generale del Sole. E infine, il tema spinoso dei rapporti con la politica. L'improvvido, esplicito e deciso schieramento di Confindustria a favore del referendum costituzionale del dicembre 2014, che ha ancorato l'associazione imprenditoriale al fronte degli sconfitti. E gli ultimi chiari di luna nei rapporti con il governo legastellato: le contraddizioni sul decreto dignità (con gli imprenditori del Nord fieramente contrari e il presidente Boccia assai più morbido nel giudizio sul primo provvedimento del governo); le intemerate del maggiore azionista del governo Matteo Salvini, che un giorno minaccia il divieto per le aziende pubbliche di rinnovare l'adesione a Confindustria (sarebbe una mossa esiziale per le casse esangui dell'associazione) e il giorno dopo rincara sostenendo che, comunque, la Confindustria non conta più nulla.

Da qui si riparte per la seconda metà del viaggio, il secondo biennio della presidenza Boccia. Troppo presto per immaginare l'inizio dei giochi per la successione (se ne riparla tra un anno), non troppo per provare a delineare il profilo della Confindustria che verrà e che con ogni probabilità sarà anche figlia di queste difficoltà, strutturali e congiunturali, di questi disagi, di queste lacerazioni. E sarà naturalmente figlia di una geografia dell'imprenditoria nazionale che la storia recente, e in particolare la recessione quasi decennale, hanno modificato in profondità: migliaia di imprese, tra quelle attive nei primi anni del Millennio, non hanno resistito all'interminabile crisi dal 2007 al 2015, ma quelle che sono sopravvissute hanno rafforzato il proprio sistema immunitario e sono in forma perfetta – organici, tecnologie, capacità di investimento – per sfruttare a proprio vantaggio i venti della ripresa, alimentandola con l'acquisto di beni strumentali e con l'assunzione di operai specializzati, tecnici, ingegneri. La manifattura – in particolare i settori della meccanica e dell'alimentare – ha ritrovato una centralità che pareva tramontata.

Il nuovo "triangolo"

Il nuovo triangolo industriale che ha come vertici l'area metropolitana milanese, quella bolognese e le province venete di Padova, Treviso, Verona e Belluno ha preso a correre con una velocità addirittura superiore alle attese, spinto dalla forza delle esportazioni. Due anni di crescita in molti casi spettacolare, poi, nella prima parte del 2018, una leggera frenata, forse fisiologica.

Il punto è che l'industria del Nord viaggia a una velocità diversa da quella del resto dell'Italia e chiede con veemenza che il sistema Paese assecondi questa opportunità, assicurando alle imprese le condizioni favorevoli allo sviluppo. I temi sono gli stessi di sempre – le infrastrutture, il fisco, l'alleggerimento della burocrazia, la flessibilità necessaria per poter aderire con efficacia alle oscillazioni della domanda – ma rispetto agli anni passati è profondamente cambiato il contesto congiunturale: le aziende vengono da un decennio di sofferenze e non vogliono perdere altri punti di competitività, anzi possibilmente ne vogliono guadagnare, sfruttando la ripresa dei mercati esteri. Se è vero tutto questo, è difficile immaginare una Confindustria che non sia espressione, più o meno diretta, di questo ambiente imprenditoriale: manifatturiero, radicato nell'area più dinamica del Paese, proiettato all'Europa, per non dire al mondo intero.

Quello che gli imprenditori del Nord chiedono è una Confindustria che riguadagni il suo ruolo di lobby tecnica (i dazi, gli imbullonati, le au-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tostrade, l'intermodalità, la contrattazione di primo e soprattutto di secondo livello...). Meno sensibile alle ragioni delle grandi aziende pubbliche, meno romanocentrica e più attenta alle necessità dei territori. Una Confindustria che recuperi una distanza opportuna dalla politica centrale: importa di più quella locale, basta pensare all'adesione convinta di molti imprenditori lombardi e veneti ai referendum sull'autonomia delle Regioni. E che sia capace di parlare con una voce sola.

Il voto spaccato

Non c'è un solo imprenditore, tra i 150mila associati, che non indichi nell'eccessiva frammentazione tra le oltre 200 associazioni territoriali e categoriali uno dei difetti dell'attuale organizzazione. E non è un caso se, a livello territoriale, continui la stagione delle aggregazioni: ultima in ordine di tempo quella tra le Confindustrie di Padova e Treviso, benedetta dal leader della grande Assolombarda (Milano più Lodi più Monza e Brianza) Carlo Bonomi, il cui attivismo viene visto con qualche sospetto da Viale dell'Astronomia. Naturalmente parlare con una voce sola significa individuare un leader e una squadra di presidenza forti e condivisi. E questo è il problema più grande, oggi e domani.

Negli ultimi decenni, le stagioni elettorali in Confindustria sono quasi sempre state aspre e conflittuali e i conteggi finali si sono spesso risolti per una manciata di voti (Squinzi-Bombassei finì 93-82, per esempio). Ma dopo l'elezione l'associazione riprendeva a marciare compatta. Ciò che non si è verificato dopo l'elezione di Boccia (100-91 contro Alberto Vacchi): quella spaccatura riecheggia ancora, dopo due anni, nelle conversazioni con e tra gli imprenditori, quelle divisioni non sembrano superate. C'è bisogno di un lavoro di ricucitura lungo e paziente, nel tessuto vivo dell'imprenditoria nazionale, prima ancora della scelta dei candidati alla successione di Boccia. La posta in palio questa volta è altissima, perché l'unica alternativa alla condivisione è l'irrilevanza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

[LE USCITE]

FIAT

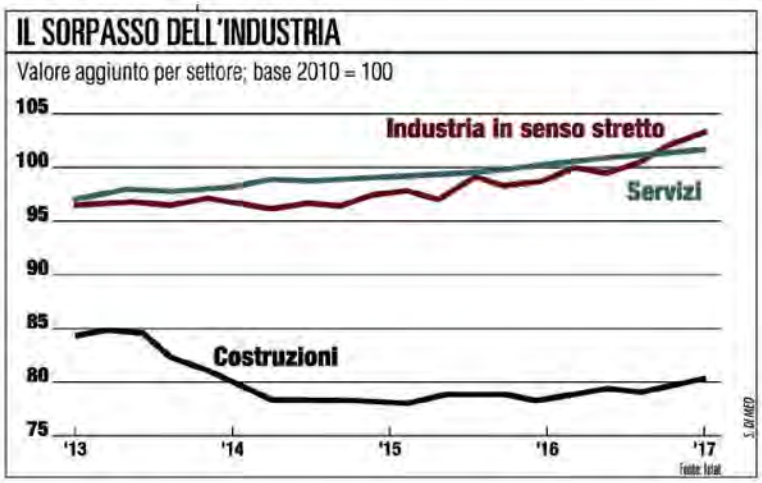
L'uscita del gruppo da Confindustria nel 2011 viene annunciato con una lettera di John Elkann all'allora presidente di Viale dell'Astronomia Emma Marcegaglia nel pieno delle polemiche sulla flessibilità: persino la posizione del governo dell'epoca apparve al gruppo più avanzata di quella di Confindustria, rimasta schierata a difesa degli accordi interconfederali e - spiegò - "Fiat non può permettersi di operare in Italia in un quadro di incertezze che la allontanano dalle condizioni esistenti in tutto il mondo industrializzato"

LUXOTTICA

Il colosso mondiale degli occhiali rompe con Confindustria nel maggio scorso, con la decisione di non rinnovare più l'iscrizione alle associazioni territoriali della Confederazione ma di restare iscritta alla sola federazione di categoria, l'Anfao. Al contrario di Marchionne se ne va tenendo un basso profilo ed evitando polemiche. Da Luxottica hanno spiegato che la decisione è legata al fatto che il gruppo non svolge attivamente alcuna azione nelle strutture territoriali e che dunque si è preso atto semplicemente della situazione

GRUPPO MARCEGAGLIA

E' di otto giorni fa la lettera con cui Antonio Marcegaglia, presidente e ad del gruppo, motiva le sue dimissioni da socio della Federacciai, la federazione che riunisce le imprese dell'acciaio italiane. Una scelta che nasce, a quanto risulta, da un dissenso all'interno di Federacciai sull'applicazione delle cosiddette "clausole di salvaguardia" in risposta al protezionismo di Trump, non da un problema con Confindustria in senso stretto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[L'INTERVISTA/2]

"Il difficile rapporto con i Big termometro dell'inefficienza"

PAOLO FELTRIN, POLITOLOGO DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE: "I GRUPPI MAGGIORI SONO STANCHI DI PAGARE TANTO PER I SERVIZI SENZA RICEVERE DA VIALE DELL'ASTRONOMIA ADEGUATE CONTROPARTITE"

Roma

Ci sono tre fattori che vanno analizzati — secondo Paolo Feltrin, politologo dell'Università di Trieste, attento studioso della rappresentanza sociale — per comprendere la crisi della Confindustria: il rapporto difficile tra l'associazione e le grandi multinazionali, la specializzazione non sempre a livello accettabile nei servizi territoriali alla media imprese, i confini, infine, sempre più indistinti tra i settori produttivi.

Iniziamo dal primo punto che richiama innanzitutto la clamorosa uscita dal sistema confindustriale della Fca di Marchionne ma poi anche il silenzioso distacco di Luxottica dalla territoriale di Belluno.

«Certo, ed è un problema enorme. Le grandi imprese multinazionali pagano tanto per servizi che possono benissimo ottenere al proprio interno a costi decisamente più bassi. Questo incide fortemente su un aspetto che invece ha sempre contraddistinto la storia di Confindustria: il rapporto con le grandi industrie. Ieri il cuore della sua rappresentanza, oggi uno dei sintomi della crisi. Aggiungo che i grandi gruppi, si pensi ancora alla Fca, si creano da soli il rapporto con il governo o con il Parlamento».

Le piccole e medie imprese sono però il nocciolo duro di Confindustria. Non è bene che i servizi siano mirati soprattutto esigenze di queste aziende?

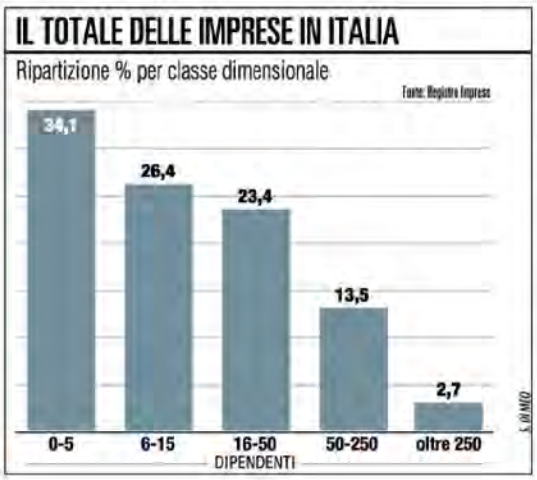
«Il fatto è che questo non accade ovunque. È un limite importante».

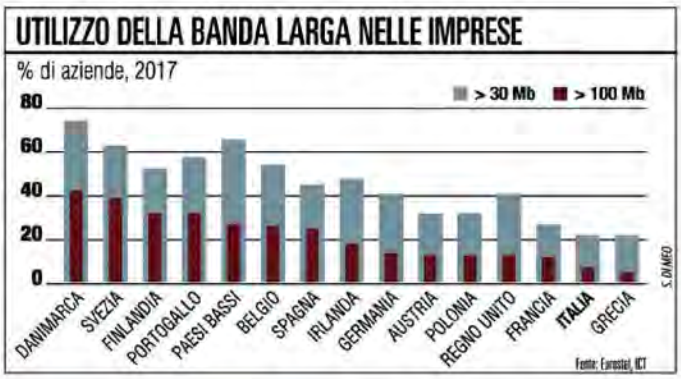
Infine i comparti produttivi che si intersecano.

«Sì. Pensiamo ad Apple: che cos'è? Terziario o manifatturiero? E la nostra Luxottica in parte è industria, per altra è azienda commerciale. Questa è una sfida per Confindustria, ma la strategia non sembra affatto chiara». ***(r.ma.)***

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Feltrin, politologo dell'Università di Trieste





1

2

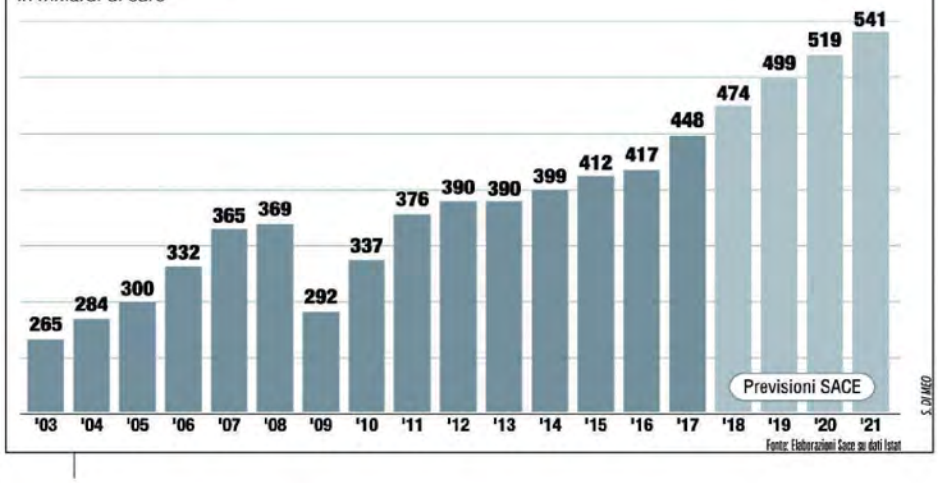
A lato, **Edoardo Garrone** (1) subentrato al dimissionario Giorgio Fossa nel ruolo di presidente del Sole-24 Ore. Il presidente di Assolombarda **Carlo Bonomi** (2)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

L'EXPORT ITALIANO

In miliardi di euro



Fonte: Elaborazioni Sace su dati Istat

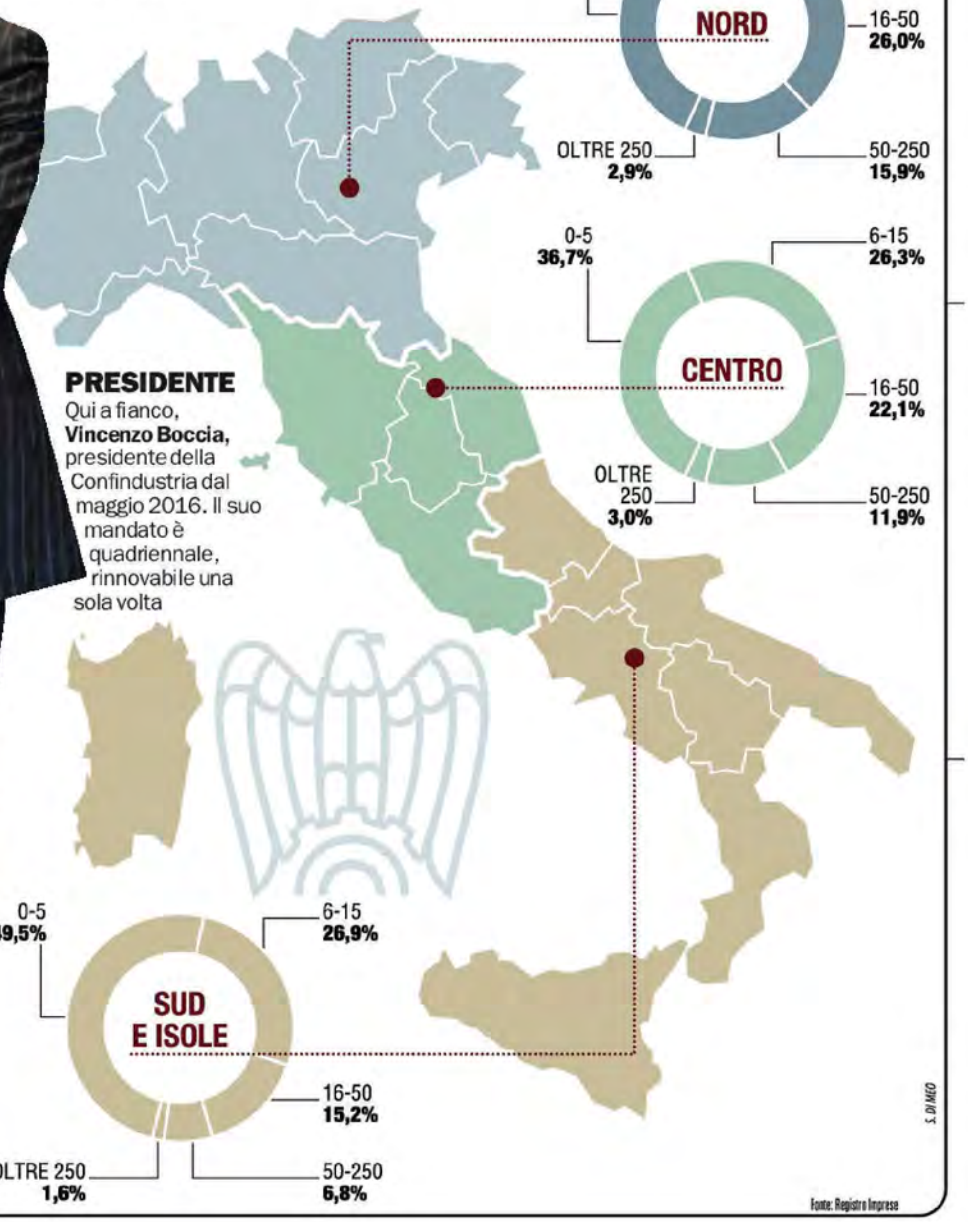
150 MILA

Il numero di aziende associate alla Confindustria. Di queste, circa il 90% sono Pmi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA MAPPA DELLE IMPRESE

Ripartizione % per classe dimensionale
(numero di dipendenti)



PRESIDENTE
Qui a fianco, **Vincenzo Boccia**, presidente della Confindustria dal maggio 2016. Il suo mandato è quadriennale, rinnovabile una sola volta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[L'INTERVISTA/1]

"È stata travolta dalla palude politica spazio alle multinazionali tascabili"

LO STORICO DELL'INDUSTRIA GIUSEPPE BERTA AVVERTE: "È COME SE SI FOSSE TORNATI ALL'EPOCA DELLE PARTECIPAZIONI STATALI, NON SI COMPRENDONO LE VERE TRASFORMAZIONI DEL SISTEMA PRODUTTIVO"

Giuseppe Berta, storico dell'industria della Bocconi di Milano

Roma

«Smantellare il baraccone romano per far tornare alle radici Confindustria e farla sopravvivere», dice Giuseppe Berta, storico dell'industria alla Bocconi di Milano, il cui ultimo libro è significativamente intitolato *L'enigma dell'imprenditore* (edito dal Mulino).

Cosa significa tornare alle origini nel caso della Confindustria?

«Rappresentare il sistema delle imprese per quello che è, liberarsi del passato nel quale la Confindustria ha agito come attore del sistema politico. Il compito della Confindustria è rappresentare l'anima produttiva vera del Paese».

E non è esattamente questo che dovrebbe fare l'associazione delle imprese industriali?

«Confindustria avrebbe imboccato questa strada se nella sfida tra Boccia e Vacchi avesse vinto quest'ultimo, oggi c'è ancora troppa romanità nella gestione della confederazione».

Dunque il nodo è la troppa politica. Ma Confindustria è sempre stata dentro il gioco della politica, ha contribuito a definire l'agenda della politica, a suggerire ricette, a condizionare i governi. Ha sempre fatto politica.

«Altre epoche, nelle quali, non dimentichiamolo, c'erano le grandi imprese private e quelle statali. Oggi il modello produttivo si è fortemente trasformato».

Ci sono le multinazionali tascabili che sostanzialmente si disinteressano della politica. Ma così non fanno fatica ad assumere un ruolo di leadership?

«Ma queste medie imprese fortemente internazionalizzate sono quelle che trascinano dietro di sé decine e decine di piccole aziende aiutandole ad elevare il proprio livello tecnologico e del capitale umano. Questo sistema deve essere il cuore della nuova Confindustria». ***(r.ma.)***

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-07-2018
Pagina 1
Foglio 1

I sindaci

Decaro (Anci): «Torniamo agli appalti integrati e stop alle liti bloccanti»

Gianni Trovati —*a pagina 2*

INTERVISTA

Antonio Decaro (presidente Anci): «Il 92% dei Comuni ha risorse che devono essere liberate, ma poi bisogna poterle utilizzare»

«Torniamo all'appalto integrato e stop alle cause blocca-opere»

Gianni Trovati

«Bisogna tornare alla possibilità di utilizzare l'appalto integrato, con regole che evitino gli abusi, e superare l'effetto bloccante del contenzioso, pensando a modalità che permettano di andare avanti con l'opera anche in caso di ricorso e prevedano il pagamento di una quota dell'utile se l'impresa perde la causa». Dopo quattro anni alla guida di un grande Comune come Bari, il presidente dell'Anci Antonio Decaro sa che per la ripresa degli investimenti locali i soldi sono importanti. Ma non sono tutto. Tanto più che i soldi spesso ci sono, imbrigliati in una rete di regole che non permettono di utilizzarli.

Venerdì all'assemblea nazionale dei piccoli Comuni Anci il viceministro all'Economia Laura Castelli ha promesso di intervenire sulla questione degli avanzi di amministrazione, ma ha aggiunto che spesso non è facile trovare l'equilibrio fra le richieste della politica e i freni delle strutture tecniche. Come se ne esce?

Il quadro è chiaro: il 92% dei Comuni ha in bilancio avanzi che per un motivo o per l'altro non può utilizzare. Dopo le sentenze della Corte costituzionale l'obiettivo di superare il problema è urgente e condiviso. Ma i fondi, una volta liberati dalle regole contabili, devono poter essere utilizzati.

E qui interviene il capitolo appalti. Giovedì presenterete insieme ai costruttori dell'Ance un pacchetto "sblocca-cantieri". A che cosa puntate?

Chiediamo di poter tornare a fare l'appalto integrato, in cui il progetto esecutivo viene realizzato dall'impresa sulla base del definitivo preparato dall'amministrazione. Nel Codice appalti era stato introdotto il divieto per fermare gli abusi e gli sprechi prodotti soprattutto dalle grandi stazioni appaltanti. Ma poi Anas e Ferrovie hanno ottenuto deroghe, e il cerino è rimasto in mano ai Comuni che dopo anni di blocco al turn over non hanno le competenze per fare la progettazione esecutiva. E poi chiediamo di mettere un freno alle «liti temerarie».

Tar. «Bisogna evitare che le cause blocchino l'opera; vanno previsti risarcimenti alternativi e filtri alle liti»

Ci aveva già provato il governo Gentiloni, ma gli ostacoli tecnici si sono rivelati insormontabili.

Ma la situazione è insostenibile. Su aspetti tecnici come i metodi di calcolo nella valutazione dell'offerta ci sono addirittura sentenze opposte dello stesso Consiglio di Stato. Non è possibile che un quadro così intricato blocchi tutto: si deve lasciare andare avanti l'opera, e prevedere forme di risarcimento alternativo quando non c'è il dolo. Bisogna mettere dei filtri, poi, per evitare che contro a una decisione Anac si possa ricorrere al Tar, in un corto-circuito infinito.

Ha parlato di deficit di competenze, ma sul turn over di passi avanti ne sono stati fatti. Perché non basta?

Perché ci sono ancora troppi vincoli. Le leggi nazionali hanno messo norme di favore settoriali, per assumere educatori, assistenti sociali o vigili urbani. Ma perché il governo deve decidere le priorità dei Comuni, che sono tutti diversi fra loro? Sul personale, come sul fisco bloccato da quattro anni, bisogna tornare all'autonomia: il governo fissi le regole generali, e lasci agli amministratori le scelte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Nelle liti bisogna prevedere forme di rimborso alternativo lasciando procedere l'iter dei lavori

> Su tributi e organici chiediamo autonomia Il governo fissi regole generali, le priorità toccano ai sindaci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Investimenti dei Comuni dimezzati dal 2008 Tre mosse per ripartire

FINANZA PUBBLICA

Nei primi sei mesi del 2018 i Comuni hanno pagato investimenti per 3,45 miliardi, cioè il 9% in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. E il confronto con il 2008 registra una flessione del 46,7%. Il nuovo tentativo di far ripartire la spesa in conto capitale, al centro dell'agenda del governo, punta su un piano in tre mosse: subito interventi interpretativi per sbloccare la gestione delle spese di progettazione e una parte di avanzi, semplificazione degli appalti e riforma del pareggio di bilancio con la manovra d'autunno. —*Servizio a pagina 2*

Tasse compensate per 35 miliardi ma il Fisco lancia i controlli preventivi

abbvie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Conti pubblici e ripresa

Nei primi sei mesi del 2018 la spesa effettiva è calata del 46% rispetto al 2008
Si lavora su progettazione, semplificazione appalti e riforma del pareggio di bilancio

Dimezzati gli investimenti locali: piano in tre mosse per ripartire

Gianni Trovati

Un'altra frenata, l'ennesima, rallenta anche nella prima metà di quest'anno gli investimenti dei Comuni. E spiega il degrado di strade, edifici pubblici e arredi urbani di molte città italiane, ma anche il nuovo protagonismo del tema investimenti nell'agenda del governo. Ai tavoli tecnici si sta lavorando a un piano in tre mosse, per semplificare le procedure degli appalti e per la liberazione degli avanzi, cioè i "risparmi" bloccati nei conti degli enti locali dalle regole attuali del pareggio di bilancio; una liberazione che passerebbe prima da alcuni interventi interpretativi ora sui tavoli del Mef, per poi arrivare alla riscrittura del pareggio nella manovra d'autunno. In gioco (calcola l'Upb) ci sono 3,7 miliardi di euro nei Comuni (e 16,2 in tutti gli enti territoriali, regioni comprese), che in larga parte sarebbero coperti dai risparmi in eccesso (overshooting) che gli enti locali realizzano ogni anno per la complessità delle regole e i difetti della programmazione. Ma è dai numeri realizzati finora che bisogna partire.

Il Siope, il cervellone dell'Economia che tiene sott'occhio le casse degli enti pubblici, mostra quelli più significativi all'atto pratico: i pagamenti effettivi in conto capitale, frutto quindi degli appalti che hanno superato tutti gli ostacoli prodotti da progettazione, impegni di spesa e realizzazione dei lavori. E le cifre raccontano di una costante morìa degli investimenti, nonostante i molti tentativi. Nei primi sei mesi del 2018, i Comuni hanno pagato fatture per investimenti per 3,45 miliardi, cioè il 9% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Nel 2017, la flessione era stata del 4,7% ma al di là delle oscillazioni nei decimali - che dipendono anche dai tempi della regolazione contabile - il quadro strutturale si fa chiaro quando si allarga lo sguardo della serie storica.

Rispetto al 2008, il calo degli investimenti è del 46,7%, e qualche altra cifra aiuta ad andare più sul concreto. Nel primo semestre di dieci anni fa i sindaci avevano speso 1,33 miliardi per le strade, mentre quest'anno si sono fermati a 646 milioni (-51,3%). Per costruire o risistemare impianti sportivi si è passati da 313 a 173 milioni (-44,7%), per la «sistemazione del suolo» (riassetto idrogeologico) il crollo è da 298 a 131 milioni (-56,1%) e per le infrastrutture idrauliche si arriva quest'anno a 136 milioni contro i 372 di dieci anni fa (-63,5%). La "cura" prodotta dalla crisi ha funzionato meno sulla spesa corrente: tra 2008 e 2018 il confronto fra i semestri mostra una crescita del 7%, comunque più lenta rispetto al 16% fatto segnare in dieci anni dallo Stato (Il Sole 24 Ore del 7 luglio). La spesa del personale ha frenato per il lungo blocco di stipendi e assunzioni, ma ora è in ripresa con il rinnovo del contratto e l'allargamento del turn over; e nonostante le molte spending review il costo di beni e servizi (compresi i contratti per trasporti, rifiuti e così via) è in crescita.

Il nuovo tentativo di rilancio degli investimenti, sottolineato dal ministro dell'Economia Giovanni Tria e dal titolare degli Affari europei Paolo Savona come chiave per accendere tutta la politica economica del governo, parte da qui. E per gli enti locali vede prima di tutto un lavoro sulla contabilità. Sono pronti al Mef due interventi per rendere più gestibili le spese di progettazione, evitando il blocco quando non si ha la certezza matematica di arrivare in fondo all'opera, e l'utilizzo degli avanzi vincolati anche negli enti con i conti in rosso. Il secondo tempo arriverà invece con la manovra, quando saranno riscritte le regole di calcolo sul pareggio di bilancio per liberare del tutto i "risparmi" degli enti. Sulle regole attuali, del resto, sono arrivate due bordate dalla Corte costituzionale, per cui sarebbe complicato già oggi ipotizzare sanzioni agli enti che non rispettano una norma incostituzionale. La terza mossa è intitolata alle semplificazioni, e si concentra in un pacchetto di revisione del Codice appalti che Anci e Ance presenteranno giovedì. Tre premesse importanti, per imboccare la strada di una ripresa che però appare ancora lunga.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il confronto decennale

La dinamiche delle spese correnti e degli investimenti dei Comuni con le principali "voci" oggi e dieci anni fa - Valori in milioni (pagamenti del primo semestre dell'anno)

di cui:	2008	2018	Var.%
Acquisti beni e servizi	**10.212**	**14.224**	▲ **39,3**

di cui:	2008	2018	Var.%
Strade	**1.326**	**646**	▼ **-51,3**
Fabbricati	**970**	**786**	▼ **-19,0**
Altri beni immobili	**723**	**591**	▼ **-18,2**
Impianti sportivi	**313**	**173**	▼ **-44,7**
Sistemazione del suolo	**298**	**131**	▼ **-56,1**
Infrastrutture idrauliche	**372**	**136**	▼ **-63,5**

(*) Il totale non è la somma delle singole voci perché comprende anche destinazioni di spesa non indicate nel grafico

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

COSÌ ALLO STATO MANCANO OLTRE DUE MILIONI DI POSTI

Scuole, ospedali e welfare soffrono. Il gap occupazionale con l'Europa azzerato da industria e agricoltura. Stiamo forse rinunciando all'economia della salute e della cultura?

di **Francesco Filippucci**

Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia ha notevoli «buchi» di posti di lavoro in alcuni specifici settori: istruzione, sanità, servizi sociali e, sorpresa, nella pubblica amministrazione. Come segnala il grafico in pagina, il divario è particolarmente pronunciato per quanto riguarda l'occupazione giovanile. In altre parole, se il nostro Paese avesse avuto nell'ultimo decennio un tasso di occupazione specifico in tali settori equivalente alla media Ue a 15, questo avrebbe significato quasi due milioni di posti di lavoro in più.

Il dato va interpretato con cautela: in Italia l'occupazione è in generale più bassa rispetto agli altri paesi europei, tanto che gli unici settori dove superiamo la media dell'Unione a 15 sono agricoltura e pesca e, significativamente, il manifatturiero. Tuttavia, è sorprendente notare come i settori più indietro dal punto di vista occupazionale siano quelli che potrebbero essere più rilevanti a livello sociale e cruciali per il benessere di lungo periodo del paese.

Tagli

Quali sono le cause di questi buchi? I settori deficitari riguardano la produzione di beni «pubblici», ossia quelli con un impatto non solo sull'utente ma sulla comunità circostante, che dovrebbe avere interesse a garantirne un sufficiente sviluppo. In altre parole, non è scontato che il mercato riesca ad offrire «da solo» un livello efficiente di istruzione, sanità e amministrazione pubblica (giustizia, sicurezza, funzionamento degli organi dello stato e enti territoriali), settori che hanno di conseguenza visto storicamente un ruolo preponderante dell'intervento pubblico in tutti i Paesi.

Negli ultimi anni però la crisi ha drasticamente ridotto le risorse a disposizione dei governi italiani, facendo crollare gli investimenti ed arrivando in alcuni casi al blocco delle assunzioni. Secondo alcuni, inoltre, un certo «familismo», tipico della nostra cultura, contribuirebbe ad abbassare i livelli di occupazione in tutti i settori dove è la famiglia, sopratutto le donne, ad offrire in maniera informale i vari tipi di «servizi alla persona». Infine i settori in questione sono necessariamente meno trainati dalle esportazioni, ed hanno particolarmente sofferto la lunga crisi della domanda interna. È una dinamica che sembra indicare come il nostro Paese si stia allontanando dall'essere un'economia «della salute e della conoscenza», a differenza degli altri paesi avanzati, rimanendo invece concentrato su settori più tradizionali, come il turismo o l'agricoltura, o sull'export manifatturiero.

Un po' di privato

Invertire la rotta può sembrare difficile, considerando che gli ostacoli sono annosi e complessi da affrontare senza sufficiente capitale politico e finanziario. Lo Stato dovrebbe dare priorità all'investimento in questi settori, in base a un ambizioso e documentato progetto strategico (nel Regno Unito si chiama evidence-based policy planning), quando al contrario negli ultimi anni la tendenza è stata a tagliare investimenti a favore di spese correnti. Difficile pensare semplicemente di assumere dipendenti pubblici, aumentando il carico fiscale, senza individuare i «colli di bottiglia» che impediscono la crescita di questi settori.

Una strada nuova potrebbe essere quella di favorire il coinvolgimento del settore privato, che in Italia ha già iniziato ad offrire molti servizi sociali innovativi, ad esempio con la crescita welfare aziendale. All'estero non mancano gli esempi di veri e propri «mercati» nei settori della formazione, della sanità, dell'investimento sociale, in cui capitali privati vengono indirizzati dal regolatore pubblico, con strumenti come la voucherizzazione, gli sgravi fiscali, i social bond. Portare alla luce nuovi modi di investire e rilanciare l'occupazione in istruzione, sanità, assistenza e sviluppo territoriale è, in ogni caso, una sfida che coinvolge la politica, l'informazione, e chiunque abbia a cuore il cammino della nostra economia verso un sentiero di benessere ed inclusione sociale, invece che di sempre più evidente declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto siamo lontani dall'Europa

La distanza tra il tasso di occupazione italiano e quello della Ue a 15 nella media del periodo 2008 - 2017

Divario di posti di lavoro, per settore ed età	Sul totale delle persone in età lavorativa	Giovani (15-39)
Settori con gap maggiore		
Amministrazione pubblica	-507.167,38	-328.103,67
Sanità	-458.877,27	-306.161,14
Servizi sociali	-843.181,21	-342.741,50
Istruzione	-435.851,05	-387.047,40
Surplus		
Agricoltura e pesca	99.379,09	52.407,38
Manifatturiero	384.041,11	244.154,85

S. A.

Fonte: Eurostat

La manifattura tira, il buco è nei servizi pubblici E i vincoli di bilancio non spiegano tutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.